Anno 2 - N. 48 - L. 50 (Arretrato L. 100)

Milano, Lunedì 16 dicembre 1963 - L. 50

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

PREZZI ALL'ESTERO *SPEDIZIONE AEREA

*Argentina	Pesos	*Congo	F.C. 10	*Grecia	Dr. 5	*Libia	P.ts. 4
*Australia	sh. 2/6	*Danimarca	Kr. 1	*Inghilterra	Sh. 1/-	*Malta	d. 9
Austria	sc. 3,5	*Egitto	Pias. 6	*Iraq	fils 70	*Messico	Pesos 4
Belgio	Fr. 6	*Eritrea	cents 40	*Iran	Rls. 18	*Norvegia	Kr. 1
*Brasile	Crs. 80	*Etiopia	cents 35	*Israele	Ag. 70	Olanda	cents 50
*Canadà	cents 25	*Finlandia	nmk 0,45	Jugoslavia	din. 30	*Perù	Soles 10
*Cile	Esc. 0,90	Francia	F. 0,50	*Kenia	Sh. 1/9	*Portogallo	Esc. 5
*Cipro	m. 60	Germania	D.M. 0.60	*Libano	P.L. 60	*Somalia	So. 1,10
*Sud Rodesia	Sh. 1/9						
*Sudan	P.T. 7,3						
*Svezia	Kr. 0,90						
Svizzera	Frsv. 0,40						
*Tunisia	Mill. 50						
*Turchia	L.t. 1.50						
*Uganda	Sh. 1/6						
*Uruguay	Pesos						
*U.S.A.	cents 35						
*Venezuela	Bs. 1,25						
*Spagna	Pts. 7						
*Sud Africa	R. 0,17						

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografia - Milano Via Solferino, 28 } Tel.: Urbano 6339 - Extraurb. 665.941
Economici - Necrologie - Echi - Abbonamenti via S. Margherita, 16 } Telex 31031 - c/c postale n. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI (Valide in Italia)

Commerciali L. 650; commerciali in data oppure posizione prestabilita L. 800; avvisi finanziari, legali, sentenze L. 800 (per mm. larghezza di colonna). Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree (min. 3 righe) L. 1600 la riga. Echi finanziari (min. 3 righe) L. 1750 la riga. Necrologie L. 500 per parola. Adesioni al lutto L. 700 per parola.
Tassa bollo e I.G.E. 7,30% in più. Pagam. antic. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 13.000	L. 6.750	L. 3.500
Corriere con edizione lunedì	» 15.150	» 7.900	» 4.100
Corriere d'informazione	» 13.000	» 6.750	» 3.500
Domenica del Corriere	» 3.000	» 1.500	
Corriere dei Piccoli	» 3.500	» 1.750	
Amica	» 5.100	» 2.550	
ESTERO (1)	L. 22.000	L. 12.250	L. 5.750
	» 25.550	» 13.100	» 6.700
	» 22.000	» 12.250	» 5.750
	» 5.080	» 2.540	
	» 5.060	» 2.530	
	» 9.250	» 4.625	

(1) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale Gr.

LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE

La campagna per la riforma costituzionale sta assumendo un impreveduto vigore in differenti, e in parte opposti, settori della pubblica opinione. E' una campagna in parte giustificata e ragionevole; ma in parte speciosa e pericolosa.

Credo di essere stato il primo a denunciare talune inquietanti ambiguità e talune imperfezioni della nostra costituzione scritta. Ma fino al giorno nel quale l'infausta e sconsiderata riforma del senato ha rotto l'incanto della intangibilità della costituzione scritta, ho continuato ad oppormi ad ogni tendenza a sollevare il problema della riforma: e non perchè parecchie cose non meritassero di venire riformate; ma perchè non sentivo il problema abbastanza maturo e limpido nella pubblica opinione.

Così com'è, con le sue ambiguità e le sue imperfezioni, la costituzione scritta della repubblica resta un nobile documento, una affermazione vigorosa dei supremi valori di libertà politica maturati dall'occidente in quasi dieci secoli. Questo strumento va migliorato, se possibile (intendo dire se «politicamente» possibile); ma non deve venire inconsideratamente sconvolto con riforme improvvide; e neppure logorato nella sua autorità morale con attacchi inconsiderati. Soprattutto bisogna che tutti abbiano ben chiaro nella mente, che una cosa è la nostra costituzione scritta, un'altra cosa è il sistema politico di fatto, instauratosi nel dopo guerra, in gran parte sulla base della inosservanza, e talvolta della aperta violazione o della insidiosa deformazione della lettera e dello spirito della nostra carta costituzionale.

Il sistema politico di fatto merita le critiche più acerbe, e si può prevedere che solo una sua riforma coraggiosa e decisa potrà ristabilire la fiducia del paese nelle istituzioni e metterci al riparo da pericoli politici molto gravi. Ma la riforma del sistema politico, solo in minima parte richiede la riforma della costituzione scritta. In misura molto più grande, richiede semplicemente l'attuazione onesta della costituzione scritta, nella sua lettera e, ripeto, ancor più, nel suo spirito.

Di che cosa soffre il paese? Prima che ogni altra cosa, lamenta la corruzione, la inefficienza, l'arbitrio della pubblica amministrazione. Lamenta cioè la inefficienza o addirittura inesistenza di un organico sistema di controlli politici, amministrativi, giudiziari. La inesistenza di un tale sistema di controlli si risolve in una beffa non solo alla democrazia, ma, non di rado, alle più elementari norme del vivere civile.

Ma la nostra costituzione scritta, per quanto riflette i controlli giudiziari e amministrativi, è una delle più illuminate, univoche, costruttive. Qui proprio non si tratta di riformare la costituzione, ma solo di «attuarla». Si tratta di dare alla giustizia ordinaria, alla giustizia amministrativa, alla magistratura di controllo finanziario (corte dei conti), alle giurisdizioni speciali le garanzie dalla costituzione promesse e sancite. Queste garanzie fino ad oggi sono state risolutamente negate: basti pensare alla condizione in cui versano la corte dei conti e il consiglio di stato; basti pensare alla iniqua legge sul consiglio superiore della magistratura, legge con tanto accanimento difesa dal potere politico. Finchè il potere politico continuerà a ribellarsi contro i controlli amministrativi e giudiziari prescritti, non si potrà dire che la costituzione scritta sia stata sperimentata e che sia fallita.

Anche il dibattuto e a quanto pare insolubile problema dell'immediata e fedele esecuzione dei giudicati amministrativi, trova nella costituzione scritta la sua semplice e decisiva soluzione e insieme garanzia. Il pubblico funzionario che lede un cittadino ignorando volutamente una decisione giurisdizionale, viola un diritto fondamentale del cittadino, il suo diritto ad essere amministrato conforme alla legge. Basterebbe che una magistratura affrancata dalla pesante vigilanza e interferenza dell'esecutivo cominciasse ad applicare sul serio l'articolo 28 della costituzione, condannando in proprio i funzionari che non si uniformano alle decisioni, e il problema sarebbe superato. Anche qui si tratta di attuare, non di riformare la costituzione: finirebbe così il triste scandalo del cittadino che, dopo avere eroicamente lottato contro la lentezza della giustizia amministrativa o di quella ordinaria ottenendo una decisione favorevole, si ritrova al punto di partenza, perchè il tiranno senza volto ride del giudice e della sua decisione.

Anche per quanto attiene ai controlli politici, la costituzione scritta, sebbene imperfetta, rappresenta nella vita italiana uno straordinario progresso: i poteri autonomi così importanti conferiti al presidente della repubblica, il controllo sulla costituzionalità della legislazione conferito alla corte costituzionale, il deciso bicameralismo, l'autonomia assoluta del giudiziario, sono l'espressione di una illuminata volontà di farla finita con la dittatura assembleare, instaurando un sistema di controlli politici effettivi e validi.

La corte costituzionale (che funziona così bene) viene investita troppo tardi delle eccezioni di incostituzionalità? I poteri del presidente della repubblica in troppa parte restano assopiti? Il giudiziario non è autonomo? La partitocrazia paralizza il bicameralismo? Ma qui si tratta di «attuare» la costituzione (e di attuarla nel suo spirito), più che di riformarla. Oppure di riformarla, con ritocchi tecnici, «nello spirito di una decisa attuazione».

Una cosa tuttavia non si può accettare, nella nostra vita costituzionale: il rapporto corruttore e dissolvitore fra parlamento e governo, il rapporto capovolto fra gruppi parlamentari e apparati dei partiti. Ma qui il difetto risiede solo in parte nella costituzione; più ancora va ricercato fuori della costituzione, nelle erronee leggi elettorali e nella colpevole assenza di una legislazione democratica sui partiti. Come si possa uscirne, è grave discorso, che riprenderemo.

Giuseppe Maranini

VERSO UNA DEFINITIVA SCISSIONE

LA SINISTRA DEL PARTITO SOCIALISTA RIFIUTERA' LA FIDUCIA AL GOVERNO

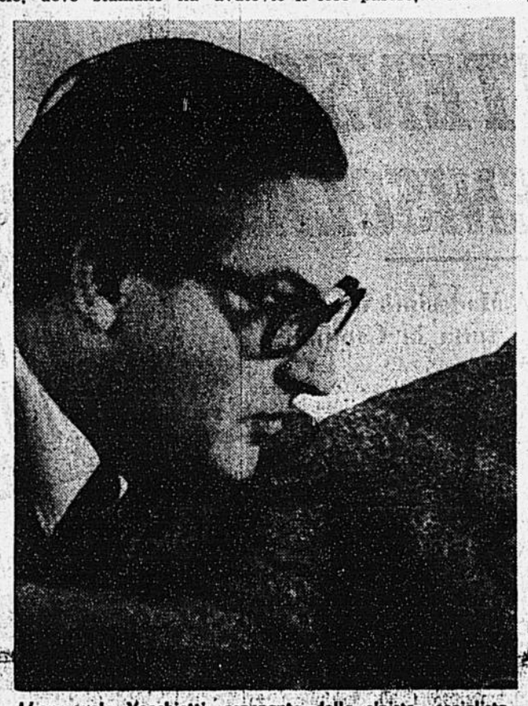
E' stato affermato in un ordine del giorno acclamato ieri dalla «corrente» - Si addossa alla destra la responsabilità di una eventuale scissione - «Non possiamo prevedere quale sarà il nostro atteggiamento: ma non diremo mai sì» dichiara l'onorevole Malagugini

Roma 15 dicembre, notte.

La rivolta dei dirigenti della sinistra socialista contro la politica autonomista di Nenni ha ricevuto oggi l'avallo ufficiale dei militanti e dei quadri della corrente.

La sala del teatro Brancaccio, dove stamane ha avuto luogo il convegno, preannunciato da diverse settimane, era gremita da quattromila 104 delegati.

Non c'è stato un dibattito; non c'è stata una votazione finale che consentisse ai presenti di esprimere individualmente il loro parere, e non tutti, probabilmente, erano d'accordo. Ma un «sì» prolungato e fragoroso ha accolto l'annuncio di Vecchietti che i deputati e i senatori della sinistra rifiuteranno la fiducia al governo.



L'onorevole Vecchietti, esponente della sinistra socialista, alla riunione di ieri. (Telefoto Associated Press)

Inviti a votare contro si sono uditi in alcuni settori, mentre dall'alto delle tribune uno sventolio di bandiere rosse sottolineava il clamore

Se il convegno, nelle intenzioni dei suoi promotori, voleva avere una funzione dimostrativa, almeno in parte esso ha raggiunto il suo scopo. Le perplessità che ancora permangono all'interno della corrente riguardano ora le conseguenze della rivolta. La sinistra sa che va incontro a una espulsione, che porterebbe alla spaccatura del partito. Se resta incerta su come esprimere il suo «no» alle Camere è unicamente in previsione di tale conseguenza.

Una «grave risoluzione»

Ma il convegno di questa mattina, al di là del suo aspetto dimostrativo, ha avuto anche un secondo risultato. Ha messo in luce senza più ombra di dubbio, che la frattura nel partito socialista, al punto cui sono giunte le cose, è un fatto pressochè irreversibile.

Il clima in cui il convegno si è svolto, prima ancora che le sue conclusioni, ha rivelato nella sinistra socialista un atteggiamento ideologico e politico che preclude ogni via di compromesso con la maggioranza autonomista del partito. Un accordo dopo il convegno di oggi presupporrebbe, da una parte o dall'altra, un capovolgimento radicale di posizioni.

Ufficialmente, i dirigenti della sinistra negano di voler rompere il partito: parlano, anzi, di volontà unitaria, di difesa della compattezza interna; ma, in realtà, il partito lo hanno già spaccato. Se, fino ad ora, essi avevano agito come un partito all'interno del partito, con organismi e con strutture proprie ed una propria visione dei problemi, l'atteggiamento che hanno assunto oggi li pone fuori dalle file socialiste, in lotta contro il resto del partito.

Brodolini, eletto pochi giorni fa alla vice-segreteria del P.S.I., ha commentato questa sera: «Non ci nascondiamo la gravità della risoluzione adottata dal convegno del Brancaccio. La maggioranza del partito socialista ha piena consapevolezza di avere operato le proprie scelte nel rispetto delle deliberazioni del recente congresso del partito. Non defletteremo quindi da tali scelte, pur continuando ad impegnarci con senso di responsabilità e con misura per difendere l'unità del partito». Probabilmente, domani avranno luogo nuovi contatti fra autonomisti e dirigenti di sinistra, ma le posizioni sono sempre più lontane.

Questa mattina erano presenti al teatro Brancaccio ventisette deputati, sui trentatrè della corrente di sinistra, e quattordici senatori. Mancava il gruppo dell'onorevole Bertoldi, sempre deciso a rispettare la disciplina del partito pur dissentendo dalla politica della maggioranza. Erano al tavolo della presidenza, accanto a Basso e a Vecchietti, che hanno svolto le due relazioni, Foà, Lussu, Vincenzo Gatto, Lami, Luzzatto, Valori, Angelino, Avolio, Minasi, Menchinelli, Sanna, Schiavetti, Malagugini, Tebaldi, Pigni ed altri parlamentari.

E' stato Basso a dare il via al convegno. «La scelta dinanzi alla quale sono oggi i parlamentari del P.S.I. — ha detto — non è un fatto soltanto parlamentare, non è solo un fatto di disciplina formale; è una scelta che impegna e interessa tutto il partito, perchè è una scelta politica fondamentale che rischierebbe di essere irreversibile. Non si tratta di approvare un governo o un programma; si tratta di decidere se il partito socialista deve sanzionare definitivamente il capovolgimento della sua linea e lo snaturamento della sua essenza».

Basso ha attaccato pesantemente il governo. Il ruolo che oggi è assegnato al partito socialista nella coalizione di centro-sinistra è — a suo giudizio — il medesimo che la socialdemocrazia di Saragat vi ha assolto negli anni passati e che «oggi non è più in grado di assolvere da sola».

Una scissione nel partito socialista — ha aggiunto Basso — è in atto obiettivamente da anni, dacchè gli autonomisti hanno intrapreso la loro politica: è la scissione del P.S.I. dal socialismo, «la peggiore delle scissioni», che si consumerebbe insensibilmente da sola, se le cose continuassero a procedere «per questa china».

Occorre rifare coraggiosamente l'unità del partito — ha concluso Basso — «attorno alla sola piattaforma su cui si può fare, riportando il partito alla coscienza delle sue funzioni, ridandogli una posizione autonoma».

L'intervento di Vecchietti

L'onorevole Malagugini — che nei giorni scorsi era apparso uno dei meno intransigenti — è stato incaricato di esporre il parere dei deputati della corrente. Egli ha chiarito: «Non possiamo ancora dirvi quali forme assumerà il nostro atteggiamento: la situazione è ancora fluida e le decisioni dipenderanno anche da eventi non ancora compiuti. Ma di una cosa possiamo fin d'ora assicurarvi: in nessun caso, per nessun motivo, i parlamentari della sinistra socialista diranno sì al governo dell'onorevole Moro». Schiavetti, per i senatori, ha ribadito lo stesso orientamento.

Quindi ha parlato l'onorevole Vecchietti. Allargando — come egli fa di solito — il suo giudizio alle vicende internazionali, Vecchietti, che è il *leader* della sinistra socialista — ha parlato di «processo trasformistico di dimensioni europee» che ha investito l'Italia e ha avviluppato il partito socialista minacciando di «stritolarlo». E' una operazione trasformistica — ha aggiunto, ripetendo un concetto tipico dei comunisti — che «non nasce dalla stanchezza delle masse, ma, al contrario, trae origine dalla necessità di svuotare l'immenso potenziale di lotta delle classi lavoratrici». E, mentre i delegati rispondevano di «sì» alla sua richiesta di appoggiare gli sforzi della corrente di sinistra per contrastare «l'inserimento del P.S.I. nella politica dell'avversario di classe», ha concluso sintetizzando il suo programma di azione: «Il vostro consenso ha un valore di fondo: è la espressione di una volontà diretta a innalzare la bandiera socialista in tutte le città e in tutti i villaggi d'Italia, non più soltanto come argine, ma come insegna di lotta contro la presente realtà che vogliamo cambiare».

L'ordine del giorno, approvato alla fine, senza votazioni, con un semplice applauso, ha sintetizzato la relazione di Vecchietti. Ha impegnato i parlamentari della corrente a rifiutare il loro voto al governo e, al tempo stesso, ha cercato di addossare alla destra la responsabilità di una eventuale scissione. Qualche settore ha reagito stancamente, ma è difficile stabilire se di proposito o solo per inerzia: forse, la carica degli applausi si era esaurita nel corso del convegno punteggiando le frasi accese degli oratori.

Luigi Bianchi

RICOMINCIANO A SPERARE

A NATALE I BERLINESI potranno andare all'Est

Lunghe e difficili trattative prossime a concludersi - Un tranello di Pankow non ha funzionato

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Bonn 15 dicembre, notte.

I berlinesi occidentali hanno ricominciato a sperare. Pare cioè che le difficoltà maggiori siano state superate e che vengano loro concessi i lasciapassare, grazie ai quali potranno andare a Berlino est e riabbracciare i parenti che non vedono da oltre due anni. Le delegazioni di Pankow e di Berlino ovest stanno negoziando in proposito, come è noto, da dieci giorni.

Si sono dovuti superare problemi di natura protocollare e procedurale che nascondevano questioni più impegnative di carattere politico. Berlino ovest non poteva cadere nella trappola abilmente tesa da Pankow e che, se scattava, poteva portare ad un riconoscimento del regime della Germania orientale e ad una accettazione della tesi sovietica, secondo cui Berlino ovest sarebbe la terza componente politica autonoma della Germania, accanto alla repubblica di Bonn e a quella di Pankow. Durante questi giorni si è sviluppato tra le due delegazioni (diretta dal senatore Korber quella di Berlino ovest, dal sottosegretario al ministero del Culto, Wendt, quella di Pankow) un abilissimo negoziato, nel corso del quale ogni parola è stata soppesata.

Ma se tali consultazioni acquistavano carattere ufficiale (e la cosa sembrava inevitabile), significava che, sia pure per interposta persona, il governo di Bonn si metteva a trattare con Pankow, e una cosa del genere avrebbe violato uno dei capisaldi fondamentali della politica della Repubblica federale, che di discutere con Pankow non ne vuol sapere.

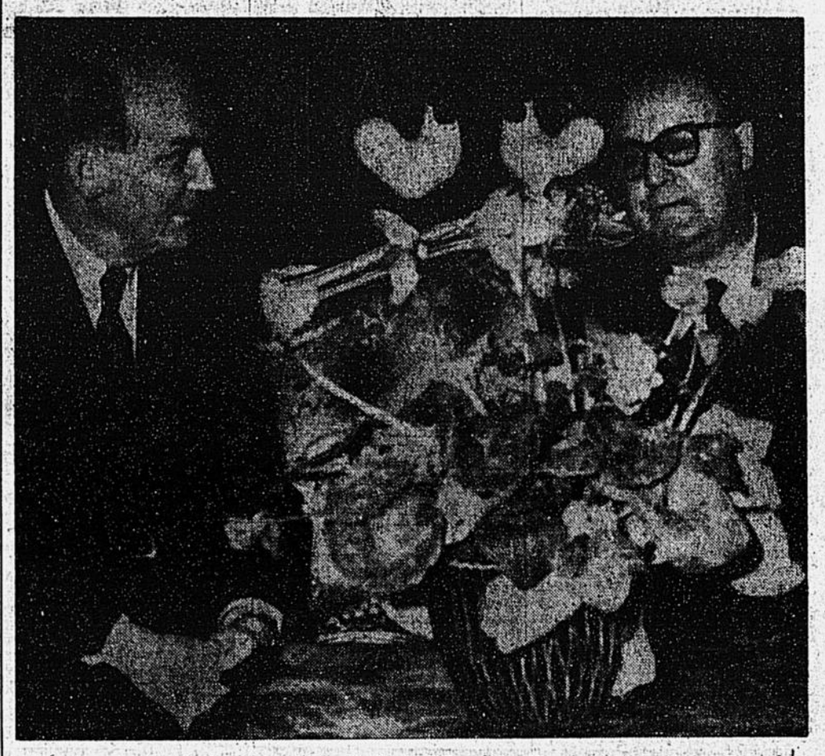
Willy Brandt, ritornato nell'ex-capitale dopo il colloquio con Erhard, ha dichiarato stasera alla radio e alla televisione che le trattative sono a buon punto e che è già pronto il testo dell'annuncio ufficiale per la concessione dei lasciapassare.

E. P.

DISCUSSI I PROBLEMI DELLA N.A.T.O.

Saragat s'incontra a Parigi con Rusk e Couve de Murville

Colloqui anche con Schroeder e Stikker - L'atteggiamento dell'Italia sulla politica agricola del Mec - Positive assicurazioni del Quai d'Orsay - Anticipazioni sul programma di Johnson



Parigi, ambasciata italiana: il ministro degli esteri Saragat e il segretario americano di Stato, Rusk, durante il loro colloquio di ieri. (Telefoto Associated Press)

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Parigi 15 dicembre, notte.

La diplomazia italiana si è inserita oggi nel dialogo che si sta svolgendo a Parigi in occasione della conferenza della N.A.T.O. Stamane, il ministro degli esteri Saragat è stato ricevuto al Quai d'Orsay dal collega francese Couve de Murville. Nel pomeriggio, all'ambasciata d'Italia, il ministro Saragat ha ricevuto successivamente l'olandese Stikker, segretario permanente della N.A.T.O., il ministro degli esteri tedesco Schroeder e il segretario di Stato americano Dean Rusk.

Con poche varianti, il ministro Saragat ha esposto ai suoi interlocutori la linea diplomatica del nostro Paese riguardo agli sviluppi del Mercato comune europeo e ai problemi della alleanza atlantica. Con qualsiasi ministro o diplomatico si parli in questi giorni a Parigi, è evidente che nessuno si preoccupa molto della conferenza della N.A.T.O., che inizierà domani alla Porte Dauphine. La attenzione generale è invece puntata sulle trattative di Bruxelles, e sulla scadenza del 31 dicembre, fissata dal governo francese come termine ultimo per l'esito positivo dei negoziati.

Rispettare gli impegni

Da parte italiana, si cerca di sdrammatizzare la situazione, invitando gli uni e gli altri a cercare l'accordo sui punti specifici e a dar prova di mutua comprensione, senza minacce nè impennate pericolose. «A noi non interessa questo frastuono di ultimatum», ha spiegato in sostanza ai giornalisti il ministro Saragat, riassumendo il pensiero esposto in mattinata a Couve de Murville.

Pur insistendo sul fatto che l'Italia non si propone di svolgere una funzione mediatrice nel vero senso della parola, Saragat ha detto che il nostro Paese vuole indurre gli altri soci del M.E.C. a rispettare le scadenze e a contentarsi di ciò che può essere realizzato entro un termine ragionevole di tempo, gennaio o febbraio al massimo.

L'Italia, spera, insomma, che i negoziatori di Bruxelles si mettano d'accordo per risolvere le questioni agricole in sospeso, tenendo di mira una certa armonizzazione delle colture nell'Europa dei Sei. Bisogna che ogni Paese sia in grado di sviluppare, nel quadro del M.E.C., la produzione per la quale si trova già nelle condizioni migliori, rinunciando invece a quei settori per i quali altri Paesi sono meglio preparati. E' logico, ad esempio, che sia l'Italia a fornire la massima quantità di olio d'oliva, mentre la Francia può riservarsi questo diritto per il grano e il bestiame, e l'Olanda per il burro.

Insomma, la diplomazia italiana è ottimista per quanto riguarda l'appianamento dei contrasti, se non al 31 dicembre, almeno nelle prime settimane dell'anno venturo. «Non bisogna mettere in antitesi gli uni e gli altri», ha detto il segretario generale della Farnesina, Cattani, che aveva assistito al colloquio tra Saragat e Couve de Murville. Era evidente, in queste parole, l'allusione al dissidio franco-germanico che, secondo i capi della diplomazia italiana, deve essere ridotto a più modeste proporzioni.

Couve de Murville — secondo quanto ci è stato riferito — avrebbe dato a Saragat ampie garanzie circa la volontà di mantenere e ampliare le strutture del M.E.C. da parte del governo di Parigi.

Parlando in seguito col ministro tedesco Schroeder alla ambasciata italiana in rue de Varenne, Saragat ha sviluppato gli stessi temi, e ha raccolto dalla bocca del suo interlocutore una analoga promessa di buona volontà. L'Italia è d'accordo, in linea di principio, sulla necessità di aprire le frontiere doganali del M.E.C. per integrare l'Europa in un più vasto sistema economico occidentale, ma bisogna rispettare un certo calendario, e non forzare le tappe. In altre parole, il «negoziato Kennedy» deve essere considerato come una tappa successiva, e non si può pretendere che l'Europa dei Sei adotti, sin da oggi, una rigida posizione comune in vista delle future trattative con l'America, l'Inghilterra e i Paesi della zona di libero scambio.

La linea italiana

La diplomazia italiana ha assunto dunque una linea intermedia fra Francia e Germania, e, se è bene non parlare di mediazione vera e propria, è evidente che Saragat cerca di strappare «agli uni e agli altri» qualche concessione. «Noi italiani abbiamo una tendenza naturale a trovare un punto di incontro, e in questo siamo favoriti dal nostro spirito ecumenico», ha commentato l'ambasciatore Cattani, segretario generale della Farnesina, che assiste il ministro Saragat in questi incontri parigini insieme al capo di gabinetto Malfatti e al direttore generale degli affari politici Fornari.

Con Schroeder, il ministro Saragat si è inoltre rallegrato dei buoni e frequenti contatti bilaterali fra Roma e Bonn, e ha constatato l'identità teorica di vedute fra i due Paesi sulla

UNA RISPOSTA ALL'«OSSERVATORE ROMANO»

SCELBA: «NON MINACCIAMO LA ROTTURA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA»

Il «leader» di centrismo popolare riafferma però che la partecipazione del PSI al potere rende impossibile qualsiasi azione anticomunista del governo

Roma 15 dicembre, notte.

L'onorevole Scelba ha risposto alla nota pubblicata ieri dall'*Osservatore romano* nella quale si faceva appello all'unità politica dei cattolici.

In una lunga dichiarazione fatta ai giornalisti, Scelba, dopo aver detto che la nota dell'organo vaticano discende direttamente dal recente messaggio dei vescovi che denunciava l'incombenza della minaccia comunista «sul patrimonio religioso e delle civili libertà del popolo italiano», ha aggiunto di condividere pienamente il parere dell'*Osservatore romano* sulla «grave portata che, nelle presenti condizioni politiche, avrebbe una rottura della DC, come di altre forze schiettamente democratiche».

«Assenza simbolica»

«Proprio a questa considerazione — ha poi detto l'onorevole Scelba — io mi rifeci, espressamente, nel mio intervento al gruppo parlamentare democristiano, per respingere le critiche contro l'atteggiamento misurato mio e degli amici di 'centrismo popolare', e le sollecitazioni di carattere scissionistico. Alla stessa considerazione mi ispiravo quando tenevo a sottolineare che non era nostra intenzione, comunque, impedire il corso della politica voluta dalla maggioranza (la cui volontà andava rispettata) e aggiungevo che, perciò, se le circostanze lo avessero imposto, avremmo ridotto la nostra assenza dal voto anche come valore simbolico».

Scelba ha quindi ricordato che «non è nello stile dei 'centristi popolari' agire a modo dei franchi tiratori; sicchè la temuta rottura dell'unità della DC non è stata mai, nè pensata, nè minacciata e, per quanto dipende da noi, non corre alcun pericolo».

Queste le premesse, per così dire, della dichiarazione. Entrando nel merito dell'atteggiamento che i parlamentari della corrente di «centrismo popolare» assumeranno di fronte al governo al momento del voto sulla fiducia, Scelba ha detto: «Dati i motivi che hanno ispirato il nostro atteggiamento e i limiti che, volontariamente, ci siamo posti nella nostra condotta pratica, andare in aula per votare la fiducia al governo Moro, solo per fugare fosse pure il semplice sospetto che da parte nostra si volesse incrinare l'unità della DC, è una cosa che può ottenersi, vorrei dire, senza condizioni. E l'appello dell'*Osservatore romano*, per l'autorevolezza della fonte e la forma tanto rispettosa per tutti, anche se non necessario, viene incontro ad una sicura propensione».

Posto come un punto fermo questo leale e responsabile atteggiamento dei parlamentari appartenenti alla corrente di «centrismo popolare», Scelba ha aggiunto: «Ma, fatto questo *(aver votato, cioè, la fiducia al governo)* i problemi politici da noi posti rimarrebbero nella loro interezza e gravità, e l'opinione pubblica più confusa di prima».

«Il comunismo — si è quindi chiesto Scelba affrontando il tema centrale della questione — è una minaccia davvero tanto grave, per il nostro Paese, da legittimare il richiamo accorato dell'episcopato italiano che si ritrova nella nota dell'*Osservatore romano?* Se sì, come peraltro le elezioni del 28 aprile hanno dimostrato, allora anche la politica governativa dei democratici cristiani deve conformarsi a questa realtà. Diversamente, si finirà come con l'appello 'Al lupo, al lupo'».

«Ora noi ci siamo domandati — ha proseguito Scelba — se condurre il P.S.I. al governo, lasciando ad esso la libertà della politica del doppio binario; il persistere, cioè, anche per l'avvenire, di una collaborazione del P.S.I. con i comunisti persino laddove sarebbe possibile costituire giunte di centro-sinistra, possa rafforzare o indebolire la democrazia in Italia. E alla luce delle proclamazioni fatte al congresso di Napoli e ripetute solennemente alla vigilia delle elezioni, siamo arrivati alla conclusione che il partito, attraverso i suoi organi ufficiali, aveva dato una inequivocabile risposta negativa. Il dubbio sulla fermezza della D.C. a resistere su certe posizioni fu pagato duramente il ventotto aprile».

Per Scelba, dunque, se la democrazia cristiana abbandonerà la sua tradizionale politica, chiaramente e rigidamente anticomunista, non soltanto si aggraverà il clima di sfiducia intorno alla stessa D.C., ma si creeranno anche «nuove condizioni di pericolosità per il regime democratico».

L'esempio della Val d'Aosta

Dopo aver ricordato che la lotta al comunismo deve impegnare in primo luogo il governo, Scelba si è chiesto: «Ma come si può seriamente credere che il governo Moro sarà impegnato in una attiva politica contro il comunismo — democratica nei metodi, s'intende — quando di tale governo ne è componente principale un partito che pretende di stare al governo e goderne i benefici, e, tra l'altro, continuare a collaborare, anche per l'avvenire con i comunisti, in tanti e vitali settori della vita nazionale, così come ha dimostrato, ancora ieri, per la Valle d'Aosta?

«Per non dire — ha aggiunto — della riaffermazione della sua ispirazione neutralista, e quindi anche della incapacità del governo a svolgere un'attività politica atlantica. La partecipazione del P.S.I. al governo, in queste condizioni, non solo rende obiettivamente impossibile una qualsiasi azione anticomunista del governo, ma, con la confusione, i turbamenti che questa combinazione politica crea negli spiriti, finirà, a nostro giudizio, per ridurre ulteriormente i consensi attorno alla D.C.».

Dopo aver precisato, a questo punto, che, a suo parere, le sorti della democrazia italiana sono legate alla reale forza politica ed alla capacità di presa elettorale del partito di maggioranza, Scelba ha detto che, per conservare i consensi attorno alla D.C., non sono più sufficienti gli appelli dei vescovi alla vigilia delle elezioni, nè l'impegno unitario del partito: «Condizione prima di ogni successo è una politica chiara, lineare, sicura e fedele all'ispirazione ideale. Occorre che la gente creda che la nostra politica abbia i caratteri della chiarezza, della sicurezza, della linearità e della fedeltà. Nè questo basterà: occorre poi dare anche il senso del disinteresse personale e del servizio pubblico».

Espressi questi concetti, ricorrenti da tempo nei suoi discorsi e nei suoi scritti, l'onorevole Scelba ha così concluso: «Le contraddizioni di un governo — il cui primo compito dovrebbe essere la difesa e il consolidamento delle istituzioni contro il comunismo — di cui fa parte il P.S.I., acomunista, e che per questo obbliga il presidente del consiglio a non trarre nessuna conseguenza pratica della pur asserita contrapposizione al comunismo, rimangono; e le conseguenze possono essere molto serie. Si può rispondere o non rispondere ai problemi posti da noi, non negarne l'esistenza e l'importanza. Non si tratta di interessi di corrente: qui c'è in gioco, davvero, il futuro della libertà del popolo italiano, il valore della sua solidarietà con il mondo libero».

Si apprende stasera che non appena è stato informato di notizie pubblicate da taluni organi di stampa nelle quali il nome dell'onorevole Michele Marotta era comparso insieme con quello di altri deputati democristiani che avrebbero preannunciato la loro astensione nel prossimo voto di fiducia al governo Moro, l'interessato ha precisato che l'informazione per quanto lo riguarda «è da considerarsi del tutto priva di fondamento».

E. Mel.

Graziati da De Gaulle 103 giovani condannati

Parigi 15 dicembre, notte.

Il generale De Gaulle ha concesso la grazia a 103 giovani di età inferiore ai 25 anni condannati per reati relativi agli avvenimenti d'Algeria.

Cento di questi giovani erano stati condannati per fatti anteriori al primo luglio 1962, e tre per attività di appoggio all'F.L.N.

L'annuncio della presidenza della Repubblica, parlando di «prime decisioni», lascia prevedere ulteriori misure di grazia; esso precisa d'altra parte che il generale De Gaulle ha preso tali misure in considerazione del fatto che «la maggior parte dei reati e delitti commessi durante gli avvenimenti d'Algeria è stata già giudicata».